

## Pastorale. Credenti non praticanti

Giambattista Torelló

Trascrizione dell'articolo:

Giambattista Torelló; Pastorale. Credenti non praticanti pubblicato in Studi Cattolici, ottobre 1977, Nr. 200, Milano 1977, p. 623-627

### PASTORALE – CREDENTI NON PRATICANTI

Malgrado tutto il baccano della nostra cultura della manipolazione e del successo (del successo della manipolazione e della manipolazione del successo) che nel suo albeggiare ebbe a provocare le nausee d'un Rimbaud (*quel siècle à mains!*); malgrado il grossolano feticismo dei fatti compiuti e della susseguente dittatura degli stessi, assunti a norma di morale e perfino di fede non solo nel cervello devastato dell'uomo-massa ma anche in quello pesantemente arredato di qualche teologo tedesco della penultima ondata; malgrado la desolante scarsità dell'ortodossia in favore della discutibilissima "ortoprassi"... non sembra che nell'ambito religioso la pratica registri alcun sintomo di *boom*. Si direbbe piuttosto che la tematica religiosa si aggrovigli come un teorema e diserti la prassi, e che il pragmatismo ovunque imperante ritiri le sue pretese assolutistiche soltanto sul terreno della fede, poiché la si ritiene irriducibile alla categoria dell'utile.

Ci vediamo dunque costretti a introdurre questo articolo, che poco avrà di articolato dato il suo tenore descrittivo o, se si vuole, fenomenologico, con un elogio del malfamato "cattolico praticante", perché, come diceva san Giacomo, la fede senza le opere è morta, perché secondo il detto popolare, "opere sono amore e non belle parole", perché il be Te si la e non nasce per generazione spontanea, perché già il profeta Isaia avvertiva che bisogna imparare a fare il bene (*discite benefacere!*), perché la pietra di paragone dello spirito è la capacità d'incarnarsi, perché la luce si rivela e si rende presente proprio tramite le cose materiali che la riflettono. Perché, dopo l'Incarnazione del Figlio di Dio non c'è nel mondo lo Spirito Santo se non nel Corpo Santo di Gesù, che è la Chiesa, nata dal fianco del Crocefisso ed apparsa visibilmente il giorno della Pentecoste: «Dov'è la Chiesa, lì c'è lo Spirito di Dio, e dov'è lo Spirito di Dio, lì c'è la Chiesa e c'è ogni grazia... Nella

Chiesa ha posto Dio l'opera dello Spirito», scriveva sant'Ireneo già nel secolo II. Cosicché dopo Gesù Cristo c'è *vita spirituale* soltanto nel corpo della Chiesa, e tutto ciò che pretende di esserlo all'infuori di questo corpo non è dello Spirito Santo ma esaltazione spiritata, fantastica e fantasmica.

Su questa piattaforma modesta però solida della corporalità ecclesiale si muove – più o meno cosciente, ma in realtà di fatto – il credente praticante, il quale anche nel caso di evidente fiacchezza si rinnova e rigenera costantemente nella forza del Corpo di Cristo – vita sacramentale –, salva la prima tra tutte le virtù morali – quella della "religione" – e getta la premessa ineludibile della carità, perché solo se "Cristo vive in me" posso amare il prossimo secondo il mandato ricevuto. Chi si dice credente ma rompe con questo Corpo muore di autarchia e, prima di spirare, mostra tutti i segni del rachitismo individualista, cioè un deficit progressivo di umanità, un "purismo" allergico ad ogni materializzazione del rapporto con Dio, iconoclasta e antiritualista, che a poco a poco degrada in aggressività contro tutti coloro che seguono il cammino schietto dell'anima incarnata: alzarsi al soprasensibile attraverso il sensibile, rifuggendo ogni esoterismo, ogni intimismo, ogni aristocratismo spiritualista. La sua disumanizzazione galoppante – talvolta ornata da eleganze orientali – gli fa scambiare la forma col formalismo e persino con l'ipocrisia, l'autenticità o sincerità col rutto spontaneista dell'anima "liberata" – in realtà svanita. Siccome, inoltre, questa distinta ed erratica solitudine della "religiosità senza religione" risulta a fin di conti comoda perché mescola in un unico garbuglio istintività di segno assai diverso ma in ogni caso subumano, si capisce che, dinanzi alla diafanità senza orpelli che cammina per sentieri di terra e di fango, tenda ad esercitarsi nell'arte saputella – pur ammantata da scientificità tipo interpretazioni stereotipe della psicologia del profondo – di svelare e denunciare falsità, primitivismi e persino colpevoli fuorviamenti nell'atteggiamento e nel comportamento dei credenti praticanti.

### **I vizi degli onesti**

Ammettere che il praticante è sempre egoista e meschino, mentre il non praticante e persino l'ateo è sempre generoso e aperto, è notoriamente ingiusto, ma nasce dalla propensione romantica assai diffusa che idolatra i banditi di buon cuore, le meretrici psicoterapiste senza titolo, i satanassi eroici ma bistrattati, e si compiace nel vedere simulazione abietta, formalismo vuoto, fariseismo matricolato ovunque si avverta fedeltà alla legge, perseveranza nelle buone opere, culto che non si cela nell'anonimità né si svapora in elusive vaghezze crepuscolari.

A questa tendenza, per il resto plateale – chi non applaudirà lo smascheramento del vizio degli "onesti"?, chi non si sentirà trascinato dal biasimo corale e virilista contro ogni sorta di "bigotti"? – hanno dato stura dai più volgari ricercatori di alibi ai più acclamati "cantanti protestatari" e ai più coltivati "poeti dell'ira", da Ibsen a Böll, da Unamuno a Papini, da Balzac a Brecht e Buñuel.

Certo è che il credente praticante non presenta sovente l'omogeneità che persino l'incredulo ed il malvagio sognano quando sognano il bene, perché il bene esige totalità (*bonam ex integra causa*), intuendo che la virtù non è pianta isolata nel vaso bensì frutto buono dell'albero buono, cioè intravedendo quella connessione o *coalescentia* di tutte le virtù di cui parlavano i teologi classici, cosicché dove ce n'è una, devono esserci tutte le altre, e se qualcuno è veramente pio – religioso – dev'essere pure caritatevole, giusto, lavoratore, casto e generoso, Accade però, come ben avvertiva san Tommaso, che ciò si avvera soltanto laddove la perfezione oramai regna, poiché è sulla cima della compiutezza – *perfectum = perfectum* – che si riuniscono e congiungono tutte le virtù. Finché ancora si sale – «Sulla terra non vi sono santi», soleva ripetere mons. Escrivá, quel gran pioniere della santità dei laici – non devono sorprenderci i contrasti, le aritmie, i singulti e le stecche, le stonature e i groppi le rotture e gli insuccessi: il padre della Patria con dei figli illegittimi, il sapiente decorato dal carattere insopportabile, l'artista rigoroso ma ubriacone incallito, l'atleta disciplinato ma insolente fanfarone, l'assistente sociale zelantissima ma pettegola indisponente... L'accettazione se rena dell'asimmetria di tutti i volti e di tutti i cuori umani non fugge soltanto la disperazione e lo scetticismo – tipici sconforti del superuomo abbattuto –, fonda una visione realista e poma sitiva del "peccatore praticante"; se egli va a Messa puntualmente e si confessa e comunica sovente, ciò non giustifica certamente neanche uno dei suoi difetti, ma irrobustisce il meglio della sua vita – il rapporto con Dio – ed è il rimedio più efficace alla mancanza d'unità di ogni viator, perché solo Dio è perfettamente uno e veramente unificatore.

L'uomo si unifica soltanto dall'alto, lentamente, a misura che si afferma in Dio, che s'incorpora al Cristo, che si abbraccia all'unico Corpo che possiede lo Spirito. E se ciò si tenta e si ritenta benché mediocrementemente perché poco penetrante la carne dell'esistenza quotidiana – nessuno dovrebbe gettare la prima pietra, spegnere il lucignolo che ancora fumiga, spezzare la canna infranta o sradicare violentemente il buon grano che cresce languidamente tra l'ubertosa zizzania. Quel che occorre è la cura paziente dell'ascetica che, svellendo schiavitù e suscitando slanci, facilita

l'arrivo della luce nei penetranti più nascosti, e la fecondità della grazia che cade su una terra sempre più accogliente.

### **L'ossessione del sensibile**

Da quanto fin qui si è detto si può indovinare la qualità catastrofica dell'abbandono della pratica religiosa. Ma prima di esaminare la tipologia più frequente, e soprattutto per non cadere in giudizi ingiusti perché prematuri (tanto da rivelarsi pre-giudizi), riteniamo opportuno fare ancora un'altra osservazione. La mediazione sensibile, assolutamente necessaria in una religione radicalmente appoggiata sull'Incarnazione, può alle volte diventare così torbida e fitta, che ciò che dovrebbe essere strada diventa ostacolo. La fede deve allora ingigantirsi e purificarsi per riuscire a superare la mediazione senza abbandonarla: la legge ecclesiastica, la persona, la parola ed il comportamento dei pastori, le forme e le riforme liturgiche costituiscono i sentieri ineluttabili d'una fede che per mezzo delle cose visibili s'innalza verso quelle invisibili. Ma non sempre si è all'altezza di quella beatitudine che Gesù, dopo la sua Risurrezione, aggiunse alle otto del sermone della montagna: «Beati coloro che credono senza vedere», poiché sovente uno *non vede* proprio per ché vede fin troppo: non vede Iddio neanche in *enigmate*, perché "l'umano, troppo umano" salta agli occhi, e cuore e testa ti scoppiano dallo sforzo per "credere malgrado il vedere". Chi non resiste a tanta tensione, chi non ha una fede così robusta e pura, o abbandona la pratica religiosa o cade nell'ossessione patologica di voler vedere sensibilmente il divino, scivolando sul pendio che porta alla setta o alla superstizione. Persino alla superstizione minore o intraecclesiale, perché può accadere che l'opacità della mediazione storni da Dio, non perché repellente (il parroco che s'intromette nella politica di partito, la liturgia maltrattata o secolarizzata, la chiesa tipo garage), ma addirittura perché troppo seducente o assorbente (il predicatore di moda, la liturgia estetizzante o esoterica, la chiesa laboratorio psicologico). La pratica religiosa perseverante ed esatta diviene allora pietra di paragone della fede, non solo quale dimostrazione della sua coerenza, della sua capacità di tradursi in opere, ma soprattutto quale prova della sua purezza, che né si aliena nel "purismo" (che trascura la mediazione) né s'infanga nella mediazione stessa, che a sua volta diventa alienante. Ci sono parecchi credenti non praticanti a cagione dell'insufficienza di una fede che non sopporta la legge dell'Incarnazione, pervasa d'una segreta inclinazione manichea o fortemente dualista (è il caso di coloro che "se l'intendono direttamente con Dio") o d'una carnalità appiccicosa e prepotente (nel caso dei credenti non praticanti saltuari, cioè a seconda delle circo stanze).

Questo fallimento può esprimere un vero peccato contro la fede, ma in genere si deve – biograficamente considerato – ad una educazione o istruzione religiosa assai deficitaria e purtroppo non infrequente. Dio soltanto sa dove incominciano le responsabilità. Ma quel che l'esperienza dice è che un gran numero di credenti non praticanti sono credenti assai ambigui, che nessuno seppe portare dalla memorizzazione della dottrina alla riflessione, dalla fede infantile a quella adulta. Storditi, disorientati e quasi istupiditi dal cumulo d'informazioni ricevute – scolastica, giornalistica, letteraria, scientifica, politica, psicologica ecc. – mancano d'una vera formazione umana e religiosa. Uomini ad una dimensione che, se una volta ricevettero una verniciatura cristiana, non approfondirono mai il vero senso della Rivelazione, dell'Incarnazione della Redenzione, e si trascinano una immagine di Dio e di Gesù oltremodo ingenua, se non completamente falsa, così come concetti di legge, peccato e virtù assai imprecisi, per non dire della loro reale incapacità – date queste premesse – di stabilire rapporti significanti e vitali con la Chiesa, con il culto e con i sacramenti. Se a ciò si aggiunge l'azione corrosiva dello scientismo, che dilaga nelle scuole sin dalle elementari, del liberalismo anticlericale più logoro ma sempre sulla breccia, della pastorale ringrullita da uno psicologismo retrogrado ma rumoroso che alla franca catechesi preferisce il tardivo *flirt* col mondo mondano, si spiega che per una riguardevole quantità di battezzati e sedicenti credenti la Chiesa non sia altra cosa che una istituzione umana assetata di potere, i preti i suoi funzionari, la pratica religiosa la sua legge, e i sacramenti dei riti un po' più significanti di quelli della "liturgia" sportiva o militare, che persino – chissà? – potrebbero avere qualche influsso presso il Dio lontano – che di queste piccolezze non deve però preoccuparsi molto – e che godendo d'una solida tradizione nella nostra società ed essendo dotati d'un certo incanto poetico e etico non possono venire del tutto trascurati. Da qui la persistenza tra i credenti non praticanti d'alcuni residui di prassi religiosa: matrimonio in chiesa, battesimo e prima comunione dei figli, funerale cristiano...

### **Ignoranza dei dotti**

In questo gruppo bisogna includere molte persone, per il resto colte, ma la cui ignoranza religiosa è sbalorditiva ("l'ignoranza dei dotti", che è la più opposta alla "dotta ignoranza" dei santi e dei veri saggi). Qui incontriamo accanto al "purismo" – che non accetta religiosità "schizzinose", "legaliste", "convenzionali" e "clericali", perché lo spirituale deve rimanere spirituale e "Dio non ha bisogno dei nostri riti" –, l'intimismo tanto ipersensibile quanto amorfo ed e asociale, che oscilla tra la superbia

dell'idealismo occidentale l'immersione nel Nulla di certe rial religiosità orientali, il carismatico nostalgico che volge ali occhi verso la Chiesa primitiva meno strutturata e più pneumatica: il carismatico attualista e futurista che tutto attende dalla effusione dello Spirito Santo nell'anima dell'individuo, lasciando quasi del tutto nell'ombra la missione del Figlio, il cui Corpo è la Chiesa, che lo Spirito Santo vivifica; e – senza pretesa di esaurire l'elenco tipologico dei malinformati e dei deformati – la sociomania secolarista che non vede nel cristianesimo nient'altro che un modello di bontà e di amore al prossimo fino al sacrificio di se stessi, e nel culto un semplice conforto per i bisognosi e gli oppressi, se non un residuo magico di culture ancestrali. Colui che, per mancanza d'informazione e di formazione non di rado vittima della disinformazione –, porta nel seno sin dalla gioventù un gomito di errori di questo calibro, potrà chiamarsi cristiano e credente, ma né praticherà né vorrà farlo fintantoché non arriverà alla vera fede che, sola, conferisce alla prassi culturale e sacramentale un reale significato religioso: la gloria di Dio ed il nostro radicamento nel soprannaturale, la partecipazione alla vita divina tramite l'incorporazione a Gesù Cristo, l'unione di tutti i credenti nella carità del Corpo unico della Chiesa, la 'presenza' dell'Aldilà che resiste e dà senso ad ogni aliquid limitato e doloroso. Al di fuori di questa sacralità che l'Incarnazione introdusse nostro tempo e nel nostro spazio non c'è salvezza per l'uomo: idealismi e materialismi lo di struggono; solo la vita sacramentale cristiana lo redime in tutte le sue dimensioni.

In nessun altro ambito se non in quello clericale avrebbe potuto germogliare una ingenuità così madornale come quella del la "liturgia senza mistero", esaurientemente comprensibile, festa dell'uomo per l'uomo. La Chiesa ha manifestato chiaramente nell'ultimo concilio il suo desiderio, che i fedeli prendano parte più attivamente nella Santa Messa, e che cotesta *participatio actuosa* includa la comprensione del rito, cosicché questo sia veramente un *rationabile obsequium*, un ossequio a Dio da parte d'un essere dotato di ragione. A questo scopo la Chiesa non esito sacrificare la sua lingua ufficiale il latino – dovunque essa non potesse essere capita. Ma la comprensione del rito non significa affatto eliminazione del mistero, bensì approfondimento dello stesso, una presa di contatto più intima con esso, una adorazione più intima poiché più consapevole e penetrante della mediazione rituale fin nei suoi minimi particolari. Anche se i credenti che una volta recitavano le loro devozioni particolari durante la Messa, senza percepire e senza capire quasi nulla di quanto diceva il sacerdote volto verso l'altare lontano, esercitavano la loro fede e partecipa vano realmente al Santo Sacrificio nella misura della loro formazione religiosa, era

certamente desiderabile che, date le stesse premesse di fede e di formazione, l'identificazione con il rito non fosse puramente spirituale (d'intenzione) ma anche materiale, poiché a questo serve il rito ed in ciò consiste: in questa incarnazione del sacro, in questa divinizzazione dell'umano. Non far caso a questa realtà conduce a non collaborare con la Madre Chiesa nello sforzo di rendere la vita culturale e sacramentale di tutti i fedeli più approfondita e più feconda (si veda il caso estremo di Ecône), ma più grave è già in partenza la dissacrazione della Messa, la sua riduzione a semplice assemblea di cristiani, l'eliminazione del suo carattere sacrificale, la trivializzazione del suo linguaggio, la disubbidienza alle rubriche ed ai testi autorizzati dal Sommo Pontefice, che costringono il credente a mettere tra parentesi quasi tutto quel che vede e sente per poter partecipare all'essenza del rito (se questo sussiste ancora in cerimonie del genere, la cui comprensibilità si ottiene a spese dell'autenticità, del significato e della dignità). Se una volta la totale incomprendibilità allontanava dal rito qualche sparuto credente – senza istruzione e senza... messalino – la totale "comprensibilità" d'una azione liturgica senza mistero riesce ad attirare soltanto coloro che di religioso ben poco hanno, ben poco desiderano e nulla così ricevono, scarsi per di più in fatto di interessi puramente umani, perché come spettacolo, meglio il cinema, come riunione politica meglio il comizio in piazza, come divertimento e solletico emotivo meglio la discoteca rionale...

### **Cedimenti morali**

En altro numeroso gruppo di credenti non praticanti ebbe la crisi originaria non sul terreno della fede, bensì della morale. Non pochi tra loro abbandonarono la vita sacramentale – e poi alcuni anche ogni traccia di vita religiosa – a causa del peccato che non seppero o non vollero combattere decisamente: dalla pigrizia all'avarizia che fanno trascurare la santificazione delle feste; dall'incontinenza sessuale dei giovani alla contraccezione artificiale degli sposati, dagli affari sporchi alla droga; dalla infedeltà coniugale alla collaborazione col comunismo.... Quante colpe più o meno croniche portino alla defezione dalla pratica religiosa lo sanno confessori e direttori di coscienza che hanno accolto a braccia aperte coloro che, più per debolezza che per malizia, rimasero lontani per molti anni e che la sofferenza non di rado accompagnò lungo il cammino di andata e di Torno, Pochi riescono a frequentare la Messa ed a perseverare nella preghiera in codeste condizioni di trascuratezza di doveri e di dipendenza dalle passioni che impediscono loro di accostarsi all'Eucaristia. Alcuni razionalizzano" il loro problema di coscienza e lo proiettano nel l'ambito della fede («Credo in

Dio, ma non nella Chiesa e me to ancora nel preti»); altri praticano senza regolarità, a sbalzi, talvolta ingannando se stessi, talvolta tormentandosi senza efficacia: E siccome il peccato ottenebra, questa categoria di credenti non praticanti è minacciata da ogni sorta di tentazioni contro la fede e contro la speranza (è il caso di alcuni divorziati che apostatano dalla fede cattolica per potersi risposare in qualche chiesa protestante o in qualche setta che voglia accoglierli).

Non sono pochi coloro che razionalizzano il loro problema morale personale e lo presentano all'amico o al sacerdote quale problema di fede. Bisogna saperlo, ma non presupporlo – dandoci arie da furbissimo psicologo – e meno ancora gettare in faccia simile sospetto, che può essere talvolta molto ingiusto e in ogni caso privo di carità e di garbo terapeutico. A meno di aver ricevuto un carisma speciale di chiaroveggenza come avvenne al santo cura to d'Ars, occorre dar sempre credito a chi ci affida le proprie angosce. Preferisco avere delle delusioni che essere diffidente, sentii dire da quel gran conoscitore d'anime e santo sacerdote che fu mons. Escrivá de Balaguer.

Infine, bisogna tener conto d'un gruppo intermedio tra i due fin qui descritti, in cui si ritrovano personalità e vicende biografiche assai diverse, ma tutte bollate a fuoco da qualche esperienza negativa fatta proprio nel seno stesso della comunità cristiana, della famiglia devota, della scuola religiosa, dell'associazione cattolica, della collaborazione con il clero e perfino con la Gerarchia. La "saturazione di vita di pietà" sradicata da una vera formazione religiosa e da una adeguata iniziazione alla vita interiore, che porta molti scolari a sbottare: «Oramai ho sentito Messa per tutta la mia vita!»; lo scandalo provocato da "cattolici ufficiali" arrivisti, meschini, menzogneri e ficcanaso, cioè privi di virtù umane che fanno a ragione scattare certuni: «"Di onesti ne ha fin qua". E si toccava la cima dei capelli» (Cammino, 943): l'amarezza e il risentimento che lasciarono dietro di sé incontri e convivenze con gente apostolica giustamente esigente ma senza comprensione, incapaci di ascoltare, ossessionati dal successo statistico della loro impresa, privi di pazienza e di sensibilità nei confronti dell'azione dello Spirito Santo nelle anime; il cattivo esempio di preti poco zelanti, che non prendono sul serio la confessione, venduti alla vanità, all'ideologia politica o semplicemente alla vita comoda: l'astio destato dal formalismo puramente disciplinare, legalista e diplomatico di certi ecclesiasti ci in certi temperamenti delicati e intelligenze sottili; la nausea che negli ardenti e sinceri cercatori della verità suscita l'alterigia di coloro che la "possiedono", discettanti e tronfi d'una apologetica semplicista che non vede problemi da nessuna parte e deride per sistema gli "irrequieti"... ecco alcuni tra i molti



punti di partenza di questi non praticanti, che una volta non solo non lo erano ma che addirittura avevano vissuto nelle regioni più interne del Popolo di Dio. La responsabilità di coloro che furono occasione di tali fuorviamenti non toglie ai loro protagonisti quella propria, perché Dio ha dato a tutti il lume della ragione per riuscire a discernere la Verità, la Vita e la Via ovunque essi si trovino, e anche per far sì che le passioni non s'impadroniscano del timone del comportamento personale, cosicché le circostanze del peccato sopra accennato tutt'al più lo spiegano ma non lo giustificano; e d'altro canto pochi tra gli appartenenti a questo gruppo vivono di fatto senza rimorsi: essi sanno di offendere Dio, ma non si riconciliano nemmeno con l'uomo, e rimangono staccati dal Corpo di Cristo per delle ragioni (o meglio: reazioni) puramente umane.

Lo zelo apostolico sia dei preti che dei laici non deve rimanere paralizzato di fronte a nessuno dei tipi di non praticanti che abbiamo segnalato qui, accontentandosi di pascere le impinguate e sovralimentate pecore del proprio ovile e tenendosi così lontano da qualsiasi inquietudine e da qualunque problema. A questi fratelli nella fede bisogna dedicare un sincero amore umano e soprannaturale, che fondi una vera amicizia e renda possibile il colloquio (ricordiamo quei famosi e scandalosi pasti di Gesù dai farisei, pubblicani e peccatori ben noti in quella ristretta società in cui egli si muoveva). Preghiera e sacrificio costituiranno sempre la premessa di ogni apostolico comportamento nei loro confronti, che poi dovrà rispettare una precisa e chiara gerarchia di valori: primo, non giudicare; secondo, comprendere; terzo, dipanare il groviglio delle idee confuse ed eventualmente dei fallimenti morali, per facilitare infine l'incontro con il Padre, che attende il ritorno del figlio prodigo dalle terrazze del suo Amore infinito per dargli l'abbraccio sacramentale del perdono.

**GIAMBATTISTA TORELLÓ**

Fonte: [madurezpsicologica.com](http://madurezpsicologica.com)